

DAL MITO A OGGI

Se l'uomo cancella il divino dalla sua vita

Le antiche comunità sacrificavano quanto avevano di più sacro: il loro re. Oggi non sappiamo privarci di nulla

ELISABETTA DE DOMINIS

Tre saggi sul mito legati da un filo conduttore: la solitudine e il sacrificio dell'essere umano più importante per una comunità. Che a Cnosso era il Minotauro, in Khazar il re, in Inghilterra il mago Merlino. Tre saggi, tutti pubblicati da *Aragno*, complessi ma preziosi perché completano i relativi miti, se un mito possa mai essere completato. Le antiche comunità consideravano sacro il loro sovrano al punto da decretarne il sacrificio per la propria sopravvivenza. E un re sapeva, quando veniva prescelto, che avrebbe dovuto sacrificarsi o in combattimento o sull'ara.

La solitudine del Minotauro (pagg.156, euro 18), ultima opera di **Franco Rella** prima della sua scomparsa, è stata «una riflessione sull'anima in epoca di pandemia». Ma conduce a molte altre considerazioni.

La sicurezza per la sopravvivenza di Cnosso era che nel labirinto c'era il Minotauro, il sacro spaventoso ma inviolato. Ora abbiamo il labirinto senza il Minotauro. Ci addentriamo nel labirinto della vita senza aver più la possibilità di imparare «vertute e canoscenza» ciò che scriveva Octavio Paz. Né c'è veramente uscita dal labirinto: si torna sempre a se stessi. Perché «il tempo stesso è labirinto» ed è irreversibile: non esiste filo che ci riporti indietro nel tempo, se non la memoria.

Arianna aveva affidato a Teseo il filo della vita. Il Minotauro rappresenta l'uomo nella sua solitudine e Teseo il destino a cui l'uomo non può sottrarsi, essendo im-

prigionato nel labirinto dell'esistenza. Ognuno sceglie il proprio sacrificio, pensando di renderla sacra.

Teseo e Ma non è sempre stato così. C'è stato un tempo in cui un capro espiatorio veniva sacrificato al posto del re, cambiando il destino di una comunità. Infatti Teseo uccide il Minotauro affinché non vengano più sacrificati, al posto del re di Atene, quattordici giovani ateniesi, al fine di preservare il loro futuro. Teseo - scrive l'autore - conduce così Atene verso la democrazia, il tempo della precarietà perché il sacro non proteggerà più la polis, mentre la democrazia cercherà di esportare se stessa come modello politico, sociale ed economico. Tentativo in cui l'America ha fallito dato che il destino sfugge inesorabilmente dalle mani.

Il re non sfuggiva invece dalle mani dei Kazari, come narra **James G. Frazer** in **Il sacrificio dei re kazari** (pagg.43, euro 15). Il re di Khazar - regno caucasico, durato dal 190 al 1100 d.C. - esercitava una «monarchia limitata» ad un periodo di tempo prestabilito da lui stesso, allo scadere del quale veniva ritualmente ucciso, ma poteva esser eliminato già prima se mancava nel suo mandato. Sacrificio che alberga tuttora nell'inconscio dei popoli. Nell'introduzione Giovanni Balducci fa un excursus attraverso il mito de **Il ramo d'oro**, l'opera poderosa e illuminante di Frazer che, dallo studio del misterioso *rex nemorensis* della dea del lago di Nemi, arrivò a spiegare come il re sacro fosse una figura comune a tutte le antiche civiltà, poiché veniva sacrificato quando non era più adeguato al suo compito di difendere il tempio della Grande Dea,

la quale assicurava il ritorno delle stagioni e quindi la sopravvivenza.

Forse la più alta lezione di civiltà è l'autosacrificio di Merlino ne **L'incantatore putrescente** (pagg.138, euro 15), inedita e surreale opera prima di **Guillaume Apollinaire**. Quando Merlino sente che il suo mondo sta

per crollare, abbandona Artù e i suoi cavalieri al loro destino. Quel destino il cui corso aveva continuamente deviato con la magia per la gloria di Camelot. Si è reso conto che nessuno è più degno di regnare su Camelot: né Artù o Lancillotto o Parsifal o Galaad il puro e nemmeno egli stesso; e scompare. Si rinchiude nella sua grotta di cristallo ricorrendo l'illusione di ve-

dervi riflessi altri mondi. Ma troverà soltanto solitudine nel sacrificio del suo amore. L'incantatore, quando fallisce la sua missione in terra, abbandona infatti anche Viviana, la dama del Lago, non ritenendosi più degno del suo amore. Sorride alla sua anima dolcemente e le dice: «Sono morto! Vattene adesso, il tuo ruolo è finito, hai danzato bene». Eppure lei rimane la signora di Excalibur, come Arianna la signora del Labirinto, come Diana la dea di Nemi, perché a quei tempi c'erano donne divine a fare potenti gli uomini, da essi considerate la propria anima.

Oggi ci siamo sbarazzati del sacro non essendo più disposti a sacrificarci, nemmeno per chi ci sta a cuore. Il divino non è più né dentro né fuori di noi, non è separato; è diventata l'immagine di come vogliamo apparire agli altri. Ma - secondo gli antichi Greci - nell'*hybris* dell'uomo non c'è niente di divino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

